

# Indice

	Come premessa. Imparare facendo: esperienze di conservazione del Patrimonio culturale nei Paesi emergenti	pag. 9
<b>1.</b>	<b>DIFFICOLTÀ NELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE NEL CAMPO DEI BENI CULTURALI</b> <i>Maurizio Boriani</i>	17
<b>2.</b>	<b>QUALE PROGETTO DI CONOSCENZA PER IL PATRIMONIO CULTURALE. ALCUNI SPUNTI DI RIFLESSIONE</b>	35
	2.1. Diversità culturale e conoscenza nei documenti ufficiali della disciplina	37
	2.2. Norme e glossari: una lettura comparata	38
	2.3. Verso un progetto di conoscenza interculturale. Alcuni spunti	42
<b>3.</b>	<b>IL CANTIERE DI CONSERVAZIONE. TECNICHE E MATERIALI PER I PAESI EMERGENTI</b>	49
	3.1. Alla ricerca di “strumenti”: viaggio attraverso le Carte del Restauro	50
	3.2. Le tecniche tradizionali e il loro impiego nel cantiere	55
	3.3. Il cantiere banco di prova: dialogo con il contesto	58

<b>4.</b>	<b>LA CITTÀ ESISTENTE TRA CONSERVAZIONE E TRASFORMAZIONE</b>	pag. 65
	4.1. Vicende e problematiche dei centri storici nei Paesi emergenti	65
	4.2. Politiche e strumenti internazionali. Alcuni esempi	69
	4.3. Prime riflessioni sul ruolo, gli attori e le strategie per la conservazione della città esistente	72
<b>5.</b>	<b>FORMARE COMPETENZE NEL CAMPO DELLA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE. Alcune considerazioni intorno alle possibili strategie di <i>Capacity Building</i></b>	77
	5.1. Dalla “formazione” alla “ <i>Capacity Building</i> ” nei documenti degli organismi internazionali	77
	5.2. Come costruire competenze? Le difficoltà della formazione per la conservazione del Patrimonio culturale	81
<b>6.</b>	<b>TURISMO E PATRIMONIO CULTURALE. POSSIBILI RISORSE E CRITICITÀ</b>	89
	6.1. L’impatto del turismo sul Patrimonio culturale nei Paesi emergenti	89
	6.2. Tre casi a confronto	91
	6.2.1. <i>Il progetto “Albania Domani”</i>	92
	6.2.2. <i>L’esperienza “Development of monumental and visuals values of the Sphinxs Alley a Luxor”</i>	93
	6.2.3. <i>Lo studio Master Plans for the World Heritage Sites: Haghpat, Sanahin e Geghard and the Upper Azat Valley in Armenia</i>	95
	6.3. Strategie per un turismo sostenibile	97
<b>7.</b>	<b>ALCUNE ESPERIENZE PER LA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE</b>	103
	7.1. Albania	

7.1.1. <i>Albania Domani</i>	pag. 104
7.1.2. <i>Open Forum Albania e Adriatico Meridionale</i>	107
7.1.3. <i>Linee Guida di intervento per la conservazione dei prospetti del Palazzo della Presidenza del Consiglio di Tirana</i>	111
7.2. Pakistan, Sustainable social economic and environmental revitalization in the historic core of Multan city	114
7.3. Cina, Huiyang (Huizhou), Hakka Heritage research	120
7.4. Armenia	124
7.4.1. <i>Tatev Monastery. Preservation project guidelines</i>	124
7.4.2. <i>Master Plans for the World Heritage Sites:</i>	
1. <i>Monasteries of Haghpat and Sanahin and</i>	
2. <i>Monastery of Geghard and the Upper Azat Valley</i>	126
7.5. Egitto, Luxor, The development of monumental and visuals values of the Sphinxs Alley	130
7.6. Iran, Garmsar, Progetto di conservazione e riuso di un antico caravanserraglio	134
7.7. Europe and Central Asia (ECA), Historic city conservation and urban regeneration (HCCUR) module within the sustainable cities initiative (SCI)	137
Bibliografia	141

# Come premessa. Imparare facendo: esperienze di conservazione del Patrimonio culturale nei Paesi emergenti

Le contraddizioni che caratterizzano il mondo contemporaneo (sociali, politiche, economiche, ambientali, ecc.) sono il risultato del processo di globalizzazione che oggi, più che nei decenni passati, manifesta le sue concrete potenzialità ma anche i numerosi limiti.

«Ciò che chiamiamo oggi globale è l'espansione di un modello di civiltà discriminatorio a danno di altre civiltà. [...] Il globale è l'imposizione di un progetto, di un'idea e, soprattutto, la supposizione che il mondo sia, innanzitutto, uno spazio di mercati e non uno spazio umano di convivenza interculturale. In tal prospettiva la globalizzazione risulta molto riduttiva, perché riduce il mondo ad un deposito di prodotti. [...] L'interculturalità come progetto politico si comprende come alternativa ad un mondo globalizzato, [...] l'interculturalità scommette sulla via della profondità»<sup>1</sup>.

Il modo particolarmente intenso con cui sperimentiamo e viviamo oggi la questione del confronto tra le culture è certamente legato al fenomeno della globalizzazione; il tema dell'interculturalità si collega alle questioni oggi cruciali che riguardano le condizioni di vita di tutti gli abitanti del pianeta, le disuguaglianze tra le nazioni e tra le diverse fasce della popolazione<sup>2</sup>.

L'interculturalità consente di costruire un dialogo, rispettoso, responsabile e al contempo capace di costruire nuovi orizzonti culturali: va oltre la tolleranza per imparare a condividere e a con-vivere; promuove la qualità di un dialogo con l'altro, in cui avviene una trasformazione comune senza che, però, vengano meno le differenze; un dialogo partecipativo che mira alla costruzione comune di identità<sup>3</sup>. «Le diverse culture umane non sono elementi di identità preformati [...] ma sono invece costruzioni, complessi di identità che, in qualche modo, alimentano se stessi per mezzo del confronto costruttivo con l'altro»<sup>4</sup>.

Una visione interculturale non può darsi nella forma della "prospettiva" perché que-

sta, per quanto ampia, è necessariamente sempre limitata e chiusa, perché incentrata su un unico punto di fuga. Pertanto, essa deve proporsi nella forma dell' "orizzonte" aperto, ossia come una linea immaginaria infinita che circonda uno spazio in cui possano venire accolte senza discriminazioni sia le "forme" sia le "prospettive" culturali particolari<sup>5</sup>.

Alcune significative esperienze condotte nell'arco di un decennio nei cosiddetti Paesi emergenti nell'ambito della tutela, conservazione e valorizzazione del Patrimonio culturale hanno permesso di dare avvio ad alcune riflessioni su questi temi e, più in particolare, circa le sfide che la conservazione dell'eredità materiale e immateriale del passato pone quando si opera in luoghi nei quali condizioni politiche, società, economia, tradizioni, usi e conoscenze, sono profondamente differenti dal contesto nel quale ci si è formati e in cui abitualmente si lavora.

Uno dei primi interrogativi etici di ordine generale che ci si può porre parte dalla considerazione della complessità con la quale ci si deve confrontare: di natura "fisica", come risultato di un processo di stratificazione e sedimentazione continuo, ma anche di carattere "sociale", determinata da identità continuamente "mutanti" e da una ricca diversità. Ecco che allora un primo interrogativo riguarda l'approccio da adottare nei confronti di tale complessità e la responsabilità che ci si assume nei confronti di queste diversità.

Una questione di non poca rilevanza riguarda il doversi confrontare con contesti ad elevata "sensibilità" dove, accanto all'imperativo etico di preservare le identità dei luoghi, intervengono anche altri problemi di carattere storico, sociale e culturale. Si pensi, ad esempio, alla necessità affettiva e psicologica di ricostruire i riferimenti perduti in seguito ad eventi drammatici: come comportarsi in tali casi? Dare voce alle richieste di ricostruzione espresse dalla popolazione o continuare a difendere a spada tratta il baluardo dell'anti-restauro?

Altro quesito riguarda il ruolo simbolico che i monumenti oggetto di restauro conservano nei confronti della comunità: le persone attribuiscono loro un significato ben preciso, spesso hanno già un'idea molto chiara di come li vorrebbero vedere restaurati. In altri casi i "monumenti" sono stati colonizzati dalla comunità e vengono quotidianamente utilizzati per le loro esigenze.

Come gestire in questo caso la scoperta? È corretto, e soprattutto si agisce a favore del monumento, riportarlo all'attenzione dell'opinione pubblica, sottraendolo alle cure dei suoi guardiani? Occorre muoversi con grande sensibilità in questi casi, poiché il primo pensiero di chi detiene questi luoghi è quello di vedersi sottratto

qualcosa e non è facile in questi casi comprendere che, invece, un intervento può creare forti impulsi allo sviluppo delle economie locali.

La costruzione del consenso, che non è soltanto semplice coinvolgimento, ma vera e propria partecipazione attiva, è uno degli aspetti cruciali per la buona riuscita degli interventi. Occorre favorire la conoscenza intorno al Patrimonio, in grado di produrre consapevolezza e un senso di orgoglio nell'esserne parte per generare quindi di riflesso il desiderio di prendere parte alla sua protezione. Questa operazione di promozione e diffusione di una cultura della cura e la costruzione di un processo di appropriazione è di fondamentale importanza per avviare processi di manutenzione dell'intervento nel tempo. Questo stesso processo investe anche gli attori locali alle diverse scale, con i quali è necessario costruire un percorso di condivisione delle scelte in quanto saranno proprio loro che ne prenderanno in consegna la gestione una volta ultimati i lavori.

Uno dei dispositivi di cui è necessario dotarsi è sicuramente la disponibilità a scambiare conoscenze e competenze per un reciproco arricchimento, in modo che operare in questi contesti possa diventare davvero l'occasione di sperimentare la cooperazione internazionale attraverso il Patrimonio culturale.

Il volume tenta di dare alcune, prime, risposte a tali e ad altri quesiti che sono nati dalle esperienze condotte in ambito internazionale. Pur non raccontandone direttamente presupposti, sviluppi ed esiti, tenta di costruire uno scenario di riferimento, dalle difficoltà del progetto di conoscenza per il Patrimonio culturale, sino alla complessità della messa a punto del cantiere e alle strategie di valorizzazione di quanto conservato, che possa restituire un quadro sufficientemente articolato di cosa significhi affrontare studio e progetto per il Patrimonio culturale in questi contesti e di come queste esperienze si rivelino occasioni per condividere ed arricchire il proprio bagaglio di conoscenze.

Differenti per contesto geografico e politico in cui si sono svolte, finalità, periodo temporale e risultati raggiunti, le attività sviluppate nell'arco di un decennio sono accomunate da una serie di elementi che hanno consentito di comprendere come, a partire dal punto di vista teorico, evidentemente differente in questi luoghi, l'intero "processo" di studio e progetto per il Patrimonio culturale debba essere ridisegnato senza perdere efficacia e correttezza per adattarsi alla specificità dei luoghi in cui si opera. Ciò non significa che lavorare nei Paesi emergenti debba comportare la negazione del proprio substrato teorico, delle modalità di conoscenza e di intervento

che, sperimentate negli anni, hanno dato buona prova in quanto ad efficacia e conseguente durabilità e sostenibilità del progetto che ne risulta, sia pure in contesti differenti. Non si tratta, cioè, di operare “caso per caso”, adattando il metodo di lavoro al singolo oggetto o a parti di esso; plasmandosi in relazione al luogo e alle sue conoscenze. Non si assolverebbe in questo modo al compito per il quale si è stati chiamati in un campo, cruciale ovunque, ma ancor di più per l'identità di un paese in transizione, quale la conservazione del Patrimonio culturale; ambito per il quale la cultura italiana gode di una certa credibilità e alla quale viene riconosciuto un *know-how* importante.

Si tratta, invece, di porsi lasciando a parte quella certa mentalità di colonialismo culturale che, sia pure in modo involontario e inconscio, coglie, con tutta probabilità, chiunque operi in un luogo dove, almeno apparentemente, le conoscenze sembrano inferiori oppure non al passo con le più attuali acquisizioni tecniche. Serve, invece, essere pronti ad ascoltare, a condividere generosamente le proprie competenze e ad apprendere da quelle degli altri. Questo, probabilmente, il primo passo per potere collaborare con le Istituzioni e le professionalità in un dialogo continuo che contribuisca a costruire negli attori locali le capacità necessarie per risolvere autonomamente i problemi che la conservazione del Patrimonio culturale pone; ovvero a fare sì che l'investimento nella cooperazione internazionale lasci frutti duraturi che superino la contingenza di questo o quel progetto che, sia pur realizzato a regola d'arte, rimarrebbe evento occasionale e sporadico non in grado di innescare processi virtuosi che coinvolgono le Istituzioni, le figure tecniche preposte ad operare sui Beni Culturali, ma anche la manodopera e, non ultima, la popolazione.

In pressoché tutti i Paesi nei quali si è lavorato, certamente non rappresentativi della totalità delle situazioni riscontrabili ma sufficientemente variegati e differenti, ciò che sembra a maggior rischio di scomparsa è il Patrimonio diffuso. Se i cosiddetti “monumenti” sono ovunque protetti da leggi nazionali o locali e sottoposti ad interventi che, se pure da analizzare con attenzione, sono condotti o vigilati dagli Istituti preposti alla loro tutela, il Patrimonio diffuso, pur riconosciuto in molti di questi luoghi come testimonianza di cultura materiale, è sottoposto alla pressione delle rapide trasformazioni urbane e territoriali che caratterizzano i Paesi emergenti. Primo custode dei propri beni, è dunque alla popolazione che è affidato il compito di preservare questa vasta e fondamentale, per l'identità dei luoghi, testimonianza del passato anche più recente ed è in questo senso che diviene cruciale un processo di *Capacity Building* appositamente concepito e indirizzato agli abitanti di questi luoghi.

## 4. La città esistente tra conservazione e trasformazione

### 4.1. Vicende e problematiche dei centri storici nei Paesi emergenti

La questione dei centri storici, più in generale della conservazione della città esistente, è un tema cogente nei Paesi emergenti. Nella città storica si concentrano, infatti, molti dei problemi che riguardano le difficoltà della cooperazione nel campo della conservazione del Patrimonio culturale di cui si è accennato sino a qui o di cui si parlerà più oltre: la difficoltà di comprendere il valore testimoniale del cosiddetto "Patrimonio diffuso" che conforma la struttura e sostanzia i centri storici; le esigenze di vita e di modernizzazione delle abitazioni da parte degli abitanti; la mancanza di strumenti urbanistici in grado di regolarne gli aspetti di conservazione-trasformazione da parte delle istituzioni locali; la mancanza di una formazione specifica dei tecnici nel risolvere problemi alla scala urbana, per citare solo alcune delle questioni in campo. È evidente come il lungo dibattito, avviato già nell'Ottocento in ambito italiano e internazionale, sia solo parzialmente conosciuto, o meglio recepito e accettato, in Paesi nei quali le urgenze sembrano essere altre. L'affrancamento da regimi autoritari o coloniali, ad esempio, in nazioni la cui autonomia e l'apertura a economie di mercato è recente, comporta una serie di questioni, spesso diametralmente differenti nei processi, che mettono in crisi le parti più antiche delle città, con dinamiche del tutto confrontabili a quanto è successo, qualche tempo prima, in ambito europeo. Primo fra tutti il fenomeno dell'inurbamento che comporta sia l'espansione non controllata e pianificata dei confini attuali delle città, sia, di converso, la saturazione dei centri storici. In queste parti della città vengono modificati il rapporto spazi costruiti-spazi aperti, che vengono occupati da nuovi edifici spesso a carattere provvisorio, o la partizione delle residenze esistenti per ospitare un numero maggiore di abitanti rispetto a quello per il quale erano state realizzate. Risultato

evidente di questo fenomeno è l'inadeguatezza delle infrastrutture rispetto alla popolazione presente: nei centri storici mancano spesso quasi totalmente i condotti fognari, a volte a cielo aperto; la rete idrica, se esistente a servizio delle singole abitazioni, ha problemi di inquinamento e dunque l'acqua non è potabile.

In alcune parti del mondo, come è noto, nel centro storico si concentra la popolazione a basso reddito o addirittura in povertà. I più abbienti hanno abbandonato le loro residenze familiari per vivere in case moderne, spesso gigantesche e "globalizzate", costruite in "ghetti" per ricchi al di fuori della città esistente, dove servizi e infrastrutture, di recente realizzazione e ad essi destinati, sono di migliore qualità. Il centro storico rimane, in assenza di interventi di grande portata che le amministrazioni locali sono solo raramente in grado di sostenere, un luogo marginale con condizioni igienico-sanitarie precarie e situazioni di vita estremamente difficili dove i "ricchi" nemmeno entrano per paura e i "poveri" vivono in grave disagio.

È la fase opposta, forse precedente, al fenomeno della gentrificazione, che accade dove le condizioni del Paese in generale sono migliorate e almeno una generazione è passata da quando il centro storico e i suoi edifici erano visti come simbolo di una povertà e arretratezza da cui affrancarsi. Le classi più deboli sono espulse e la città, così come il suo Patrimonio diffuso, viene rapidamente modificata e distrutta nelle sue parti più antiche. Tutti processi che hanno riguardato l'ambito italiano ed europeo in generale, ben conosciuti e studiati nelle loro dinamiche.

Altro fenomeno che contribuisce a modificare profondamente sostanza e impianto delle città storiche è quello che si potrebbe definire "effetto vetrina" che riguarda le nuove, o ritrovate, capitali di questi Paesi dove la necessità di costruire una immagine a livello internazionale comporta la sostituzione del tessuto esistente o la sua profonda trasformazione a renderlo pressoché irriconoscibile, a favore di edifici "firmati" spesso da noti architetti della scena mondiale.

Ripercorrere alcune vicende di città nelle quali si è lavorato, dove in certi casi si è assistito ad una profonda trasformazione in poco più di un decennio, può essere di qualche utilità per dare sostanza a quanto sin qui descritto.

L'Albania è certamente un simbolo di quanto il cambiamento possa essere rapido e trasformi profondamente un territorio che era rimasto per secoli sostanzialmente identico. Tirana è lo specchio migliore, un poco differenti sono infatti le condizioni e il livello di trasformazione delle regioni al nord e al sud del paese, di quanto accaduto per trasformare la città in una capitale aperta al mondo e contemporanea. Dal primo Piano del Colore concepito dall'allora sindaco ed oggi Primo ministro Edi

Rama per migliorare almeno l'aspetto superficiale di alcune zone della città con fondi assai scarsi, oggi Tirana è un cantiere aperto nella quale progettano e realizzano le loro opere numerosi architetti internazionali. L'asse centrale della città, progettato da Armando Brasini negli anni Venti del Novecento<sup>1</sup>, è ora circondato da alte torri realizzate da differenti architetti in coerenza con il recente *master plan* di Grimshaw architects<sup>2</sup>.

Un nuovo piano, *T030*<sup>3</sup>, ridisegnerà i confini e gli spazi aperti e densificherà la città per limitare il consumo di suolo. Tirana si appresta a mostrare un nuovo volto da capitale europea. Di contro, pochi gli interventi per recuperare il Patrimonio esistente, sia quello prospettante l'asse disegnato dal Brasini, sia quelle poche ancora esistenti testimonianze della sua configurazione di città "ottomana" dei primi anni del Novecento. Nell'aprile 2017 il Consiglio dei Ministri albanese ha approvato la perimetrazione del "centro storico" della città, sostanzialmente l'asse monumentale di cui si è accennato, che però esclude anche alcune testimonianze riconosciute come "monumento" dalla stessa legislazione di tutela locale immediatamente contigue la zona protetta. Tra queste l'area del cosiddetto "castello", il museo storico nazionale, la piramide fatta realizzare come mausoleo per Enver Hohxa, il palazzo dei congressi e gli edifici teatrali gemelli situati vicino il Ministero degli Affari Interni<sup>4</sup>.

Opposta è la situazione di Multan, nel Punjab pakistano, una città di quasi due milioni di abitanti a sud di Lahore. Qui il centro storico, di notevole dimensione, stratificazione e qualità degli spazi e degli edifici, è la zona povera della città. In esso abitano i ceti meno abbienti in condizioni igienico-sanitarie realmente precarie. Le fognature sono sostanzialmente a cielo aperto, l'acqua non è potabile e solo di recente sono state prese misure di miglioramento delle condizioni igieniche, ad esempio portando fuori città il grande macello urbano che un tempo era a cielo aperto nel centro cittadino. Chiamata "città dei santi" per i molti edifici islamici e induisti che ospita, ha un interessante Patrimonio diffuso costituito da costruzioni di varie epoche e caratteri, legati alla cultura locale o frutto dell'eredità della dominazione inglese. Questi edifici mostrano ingenti segni di degrado e di dissesto; non hanno in alcuni casi alcun servizio igienico o accesso all'acqua potabile e al gas e sono tuttavia abitati da nuclei familiari numerosi che, addirittura, continuano a rimanere sul sedime della casa anche dopo il suo crollo.

Nessuna iniziativa pubblica, fosse anche uno strumento di pianificazione, sembra ancora essere efficace per iniziare a capovolgere questa situazione che non solo mette a repentaglio il Patrimonio culturale materiale ma anche, e soprattutto, la

vita degli abitanti. Gli interventi sugli edifici storici sono lasciati alla libera iniziativa dei residenti che, se poveri, si limitano a piccoli, ma a volte dannosi, interventi per continuarvi a vivere, se ricchi (molti sono i commercianti della zona che hanno una qualche possibilità economica) distruggono le vecchie costruzioni per sostituirle con edifici contemporanei senza alcuna qualità architettonica che hanno l'unico "pregio" di essere nuovi.

Rappresentativo di entrambe le situazioni sopra descritte, quasi a sintesi di quanto si è notato avvenire nei centri storici dei Paesi emergenti, il caso dell'Armenia.

La capitale Yerevan è una città in profonda trasformazione dove gli alloggi hanno ora prezzi elevatissimi e il terreno un grande valore commerciale. Queste probabilmente le ragioni, oltre a quelle legate alle esigenze di "immagine" della capitale del piccolo Stato resosi indipendente dall'allora Unione Sovietica nel 1991, delle reiterate distruzioni del centro storico, nato a seguito dei due piani regolatori del 1837 e del 1856 e ridisegnato nel suo impianto urbano da Alexander Tamanyan nel 1925. Gli edifici di due o tre piani in tufo nero sono stati via via demoliti e sostituiti da nuove costruzioni alte. Al più se ne conservano le facciate, letteralmente "incollate" ai nuovi grandi palazzi in calcestruzzo armato. Molti di questi edifici erano iscritti nell'elenco dei "monumenti" protetti dalla locale legislazione, ma gli sforzi delle autorità competenti solo raramente hanno potuto bloccarne la demolizione. La proprietà privata, in un Paese dove è stata a lungo assente, ha spesso il sopravvento sull'apparato vincolistico, seppure ben concertato, di uno Stato in transizione<sup>5</sup>. L'apertura della Northern Avenue, un asse monumentale che collega il teatro dell'Opera a Piazza della Repubblica, se pure già prevista nel Piano del 1925, è stata l'occasione per realizzare edifici alti che ospitassero residenze e negozi destinati esclusivamente ai ceti abbienti. Se Yerevan è in corsa, pur lasciando ai margini i suoi abitanti più poveri, che faticano a vivere in una città in cui i costi sono elevatissimi se rapportati agli stipendi locali, ma dove pure i servizi e le infrastrutture sono migliorate negli ultimi anni, la situazione dei nuclei storici nel resto del paese è profondamente differente. Qui è ancora la popolazione meno abbiente ad abitare il tessuto storico, parzialmente abbandonato o in stato di degrado. È il caso, ad esempio, di Ashtarak<sup>6</sup>, un borgo a pochi chilometri dalla capitale, il cui centro storico è sostanzialmente abbandonato e i grandi edifici che lo caratterizzano sono crollati in alcune delle loro parti. Se come è avvenuto in altre zone periferiche di Yerevan l'esigenza di nuovi alloggi proseguirà, la vicinanza alla capitale costerà con tutta probabilità al piccolo borgo la perdita del suo centro storico.

## 5. Formare competenze nel campo della conservazione del Patrimonio culturale. Alcune considerazioni intorno alle possibili strategie di *Capacity Building*

### 5.1. Dalla “formazione” alla “*Capacity Building*” nei documenti degli organismi internazionali

Il ruolo della formazione, o meglio il trasferimento delle conoscenze, nel campo della conservazione e valorizzazione del Patrimonio culturale è ritenuta strategia fondamentale da molti degli organismi nazionali<sup>1</sup> e internazionali che si occupano di cooperazione per questo ambito nei Paesi emergenti e in via di sviluppo.

È d'altronde evidente come la possibilità da parte degli enti e degli operatori locali di operare in autonomia e con consapevolezza sul proprio Patrimonio, al di là degli interventi di cooperazione internazionale, sia l'unica strada possibile per garantire la salvaguardia dei Beni Culturali di un Paese nel suo complesso; nonché di estendere metodologie e tecniche di progetto sostenibili e durevoli anche dopo gli interventi realizzati con il supporto di fondi ed esperti internazionali che non possono che essere occasionali e concentrati su un numero esiguo di edifici, paesaggi o centri urbani.

Se cruciale come accennato più sopra, il tema della formazione, meglio ancora della *Capacity Building*, nel campo della conservazione del Patrimonio esistente è estremamente complesso e difficile da affrontare perché coinvolge una serie di fattori

assai differenti tra loro che spaziano dalla capacità “tecnica” del “docente”, dalla disponibilità ad accogliere e ad elaborare criticamente, senza pregiudizi, quanto appreso da parte del “discente”, sino alla generosità nel condividere un bagaglio appreso negli anni da parte di chi trasmette le proprie conoscenze.

Forse per queste ragioni, oltre che per tentare di rendere efficaci i molti scambi internazionali nel campo della didattica per il Patrimonio costruito che avvengono verso i Paesi emergenti, alcuni organismi internazionali, in particolare UNESCO, ICOMOS e ICCROM, hanno tentato di dare alcune direttive, attraverso la redazione di “Linee guida”, per indirizzare tale settore.

Se pure nate per le attività formative rivolte a quei beni inseriti nella *World Heritage List*, dunque indirizzate ad una categoria particolare di oggetti ben lontani dal rappresentare il Patrimonio culturale di un Paese nel suo complesso, vale la pena di analizzarle brevemente per coglierne criticità e aspetti positivi che possono essere utili a costruire una griglia di riferimento in questo ambito di grande importanza e problematicità.

Il primo documento redatto a tale scopo risale al 1993, data in cui ICOMOS adotta le *Linee guida per l'educazione e la formazione nella conservazione dei Monumenti, dei sistemi di Beni e dei Siti*<sup>2</sup>.

Le linee guida, realizzate per definire gli *standard* cui dovrebbe rispondere la formazione nel campo della conservazione dei “monumenti” inseriti nella WHL, stabiliscono quali siano i requisiti che dovrebbero avere i professionisti che operano in tale settore e, dunque, alla formazione di quali competenze dovrebbero contribuire le attività didattiche appositamente predisposte.

Queste dovrebbero formare un professionista in grado di:

«leggere un monumento, un complesso o un sito e identificarne il significato [...]; comprenderne la storia e la tecnologia di monumenti, insieme o siti per definire la loro identità, pianificare la loro conservazione e interpretarne i risultati [...]; capirne le relazioni con il contesto che lo circonda; reperire e interpretare tutte le fonti di informazione disponibili [...]; comprendere e analizzare il comportamento di monumenti, insieme e siti come sistemi complessi; diagnosticare le cause intrinseche ed estrinseche di degrado [...]; ispezionare e produrre relazioni comprensibili anche ai non addetti ai lavori, illustrate con mezzi grafici come schizzi e fotografie; conoscere, comprendere e applicare le convenzioni e le raccomandazioni dell'UNESCO, ICOMOS e gli altri documenti internazionali; [...] formulare giudizi equilibrati basati su principi etici condivisi [...]; [...] stabilire la necessità di consultare esperti di altre discipline [...]; fornire consulenza specialistica sulle strategie di manutenzione, le politiche di

gestione e il quadro politico per la protezione ambientale e la conservazione [...]; documentare i lavori eseguiti e renderli consultabili; lavorare in gruppi multidisciplinari [...]; essere in grado di lavorare con gli abitanti, gli amministratori e i pianificatori per risolvere i conflitti e sviluppare strategie di conservazione adeguate ai bisogni, alle competenze e alle risorse locali [...]»<sup>3</sup>.

La figura che ne esce deve avere competenze complete e a tutto campo, con abilità teoriche e tecniche, ma anche la capacità di raffrontarsi con contesti particolari, essendo in grado contemporaneamente di lavorare con esperti di altri settori e con gli abitanti; dunque, una professionalità di altissimo e specialistico profilo non facilmente reperibile nel contesto dei Paesi emergenti.

È evidente come una professionalità con tali caratteristiche non possa essere formata in tempi brevi. Come il documento sottolinea, la sensibilizzazione in tale direzione dovrebbe avere inizio già dalle scuole primarie e continuare, in forma specialistica, nelle Università. I corsi di formazione avanzata dovrebbero avere una durata consona e non configurarsi come sporadici e concentrati nel tempo.

Le linee guida proseguono stabilendo un numero adeguato di partecipanti per i corsi, sino alle attrezzature informatiche di supporto necessarie.

Nella complessiva correttezza che si deve riconoscere al documento sopra brevemente descritto, vi è da osservare come un programma così articolato e dettagliato possa scontrarsi con le realtà di luoghi in cui la formazione al restauro, nelle Università o nelle scuole professionali, è ben diversa da quella prevista in Europa, dove corsi specifici devono essere obbligatoriamente seguiti dagli allievi, ad esempio nelle Scuole di Architettura; o dove esistono Scuole di Specializzazione post laurea e Dottorati di ricerca indirizzati ad approfondire quanto appreso nel percorso ordinario degli studi.

Alcuni anni più tardi è ICCROM a proporre un documento per la formazione nel campo del Patrimonio culturale preparato per il *World Heritage Committee* nell'ottobre del 2000<sup>4</sup>. Assai differente rispetto a quanto proposto quasi un decennio prima da ICOMOS, non si occupa tanto di stabilire principi generali, quanto di analizzare le criticità e le esigenze di contesti specifici (Asia e Pacifico, Europa e Nord America, Africa sub Sahariana, stati Arabi, America latina e Caraibi).

Nelle sue linee strategiche il documento invita a integrare i nuovi processi formativi per evitare inutili duplicazioni; ad orientarsi alla formazione di tutte le componenti pluridisciplinari coinvolte nella gestione dei beni iscritti nella WHL; a garantire un monitoraggio costante dei risultati delle attività realizzate.

## 6. Turismo e Patrimonio culturale. Possibili risorse e criticità

### 6.1. L'impatto del turismo sul Patrimonio culturale nei Paesi emergenti

Turismo e Patrimonio culturale formano una combinazione che pare essere, sempre più, vincente e credibile per lo sviluppo di un determinato territorio.

«Il turismo fornisce già un importante contributo diretto al reddito delle aree protette e dei siti appartenenti al Patrimonio culturale, attraverso i biglietti di ingresso, i permessi, le concessioni, ecc. E questo può essere incrementato. Più in generale, il turismo può diventare una forza per una gestione più sostenibile del territorio in tutte le parti del mondo, fornendo una forma aggiuntiva o alternativa di sostentamento per gli agricoltori e le comunità rurali le cui economie dipendono dal corretto mantenimento delle loro risorse naturali»<sup>1</sup>.

Ma quali sono gli esiti del turismo nei Paesi emergenti dove le testimonianze ereditate dal passato sono in qualche misura più fragili e a rischio e dunque, più vulnerabili allo “sviluppo” turistico?

Il turismo di massa è certamente la prima forma che prende avvio quando un Paese si apre, o decide di investire, in questo ambito.

Esso comporta esiti, conosciuti non solo nei Paesi emergenti, assai deleteri per la conservazione del Patrimonio culturale e dell'ambiente naturale dovuti al fatto di dover ospitare grandi numeri di persone in luoghi in cui le strutture e le infrastrutture devono essere realizzate *ex novo*. Noto il caso della costa egiziana del Mar Rosso, ma di pressoché tutti i Paesi che si sono aperti al turismo costiero negli anni recenti, dove in qualche decennio sono sorti insediamenti di impressionanti dimensioni per accogliere flussi ingenti di visitatori attirati dalla bellezza del mare e dai costi estremamente accessibili. Risorse fragili, quale l'acqua potabile e il deserto,

sono state messe a dura prova da un improvviso aumento, pur stagionale, della popolazione. La costa è stata colonizzata da decine di *resort*, perlopiù realizzati da capitale straniero, che oggi, sia pur si registri una lieve ripresa, sono sottoutilizzati o addirittura abbandonati visti gli avvenimenti politici internazionali e la crescente mancanza di sicurezza dovuto al ripetersi di attentati terroristici.

In questo, come in altri casi, la popolazione residente non ha avuto, se non modesti, benefici dalla crescita del turismo, fruendo al più di lavori a basso reddito all'interno delle strutture turistiche mettendo, di contro, sull'altro piatto della bilancia, il consumo delle proprie risorse e del proprio Patrimonio materiale e immateriale.

Nei Paesi emergenti, più che in altri luoghi, il turismo tende infatti a sostituirsi alle attività produttive tradizionali, modifica il contesto in cui la popolazione vive, aumenta il consumo di risorse per definizione scarse quali acqua e energia, concentrando, di contro, i benefici economici che ne derivano su di un numero ridotto di operatori del settore. La popolazione residente, dove la concentrazione turistica è maggiore, si trova a dover far fronte a pesanti modificazioni del proprio territorio, che viene in qualche misura piegato alle esigenze dei turisti, dovendo affrontare, in più, una diminuzione del proprio, già basso, potere di acquisto, visto l'innalzamento del costo della vita nella zona dovuto allo *standard* dei turisti provenienti da Paesi più ricchi. Considerazioni analoghe possono essere condotte intorno al "*brand*" UNESCO, ovvero agli effetti che provoca, dal punto di vista dell'aumento dei flussi turistici, l'inserimento di un sito all'interno della *World Heritage List*.

In molti attori coinvolti nel processo di candidatura la prospettiva turistica è, infatti, uno dei motori principali, dal momento che siti sino ad allora poco conosciuti assurgono alla ribalta internazionale e quindi si aprono al turismo proveniente dai Paesi cosiddetti "ricchi". Ma

«Nel turismo [...] si realizza l'incontro di due comunità, quella dei turisti (specie aliena) e quella dei residenti (specie endogena), le cui aspirazioni o i cui desideri di utilizzo di alcune risorse possono essere concorrenti (effetto congestione) o addirittura contrapposti (effetto externalità). Il problema è tanto più evidente e/o acuto quanto più la disponibilità di risorse è ridotta, quanto più le due categorie sono disomogenee (per es. per diversità culturali o per aspirazioni contrastanti sull'utilizzo delle risorse comuni) e quanto più l'arrivo della specie "aliena" sviluppa reazioni (interessi) contrapposti nella comunità ospitante (per es. tra oppositori e fautori di un certo tipo di trasformazione territoriale)»<sup>2</sup>.

Diviene dunque cogente mettere a punto misure che minimizzino l'impatto di tale

conflitto, coinvolgendo le comunità locali in un processo decisionale, quello dello sviluppo turistico, che ha una influenza diretta sulla società in cui vivono.

UNWTO, ovvero l'Organizzazione mondiale del Turismo, già da anni lavora in questa direzione, avendo chiaro come il coinvolgimento della popolazione sia uno degli aspetti cardine per la trasformazione del "turismo di massa" in "turismo sostenibile". Due documenti, sviluppati nel 2005 e nel 2013<sup>3</sup>, riflettono intorno a temi quali il consumo delle risorse e la necessità di rendere le comunità locali attori fattivi nei processi decisionali, e hanno messo a punto una serie di linee guida indirizzate a promuovere lo sviluppo turistico come effettivo strumento di miglioramento della qualità di vita della popolazione residente e non come ulteriore elemento di criticità e impoverimento.

In particolare, le linee guida redatte nel 2013 si concentrano sulla necessità di dare impulso al turismo sostenibile, possibile motore di sviluppo nei Paesi emergenti, mettendo evidentemente a fuoco come il tema sia particolarmente delicato e urgente proprio in questi luoghi.

«Il turismo ha molte caratteristiche che lo rendono particolarmente interessante come motore per lo sviluppo. Come settore trasversale, stimola le capacità produttive, dal commercio e all'offerta di nuovi posti di lavoro legati alla catena turistica. In particolare, prospera in situazioni dove vi sono beni, come l'ambiente naturale, il clima caldo, un ricco Patrimonio culturale e abbondanza di risorse umane, che vedono i paesi in via di sviluppo in tal senso avvantaggiati. Tuttavia, il turismo può anche essere una fonte di danno ambientale e di inquinamento, un utente pesante di risorse scarse e una causa di cambiamenti negativi sulla società. Per questi motivi è imperativo che sia ben pianificato e gestito, abbracciando i principi del turismo sostenibile, definito come "un turismo che tenga pienamente in conto dei suoi impatti economici, sociali e ambientali attuali e futuri, rispondendo sia alle esigenze dei visitatori, che dell'ambiente e delle comunità ospitanti"<sup>4</sup>.

## 6.2. Tre casi a confronto

In molte delle esperienze di cooperazione internazionale condotte si è avuto modo di incontrare, come obiettivo sotteso o dichiarato, il tema del turismo culturale. Tre casi studio sono però quelli maggiormente significativi per provare a esemplificare quali possano essere gli effetti e i risultati di progetti che hanno come fine la messa a punto di strategie per sviluppare flussi turistici a partire dal Patrimonio culturale. Le esperienze condotte a Delvina in Albania, a Luxor in Egitto e per tre siti iscritti

alla WHL in Armenia, dimostrano come il turismo, anche quando “culturale” e “sostenibile”, possa non comportare gli effetti desiderati o non costituire una strategia efficace per migliorare le condizioni di vita delle comunità locali.

### 6.2.1. Il progetto “Albania domani”

Il progetto Albania domani<sup>5</sup> comprendeva tra i suoi obiettivi lo sviluppo della micro imprenditorialità locale nel settore del turismo con particolare riferimento ad itinerari culturali che coinvolgessero aree del nord e del sud del Paese con economie ancora deboli. L'idea da cui si è partiti per sviluppare questa parte del progetto è stata quella di cercare di mitigare la pressione del turismo sulle coste, in cui l'urbanizzazione selvaggia di seconde case e alberghi sta minando il fragile equilibrio tentando di indirizzare una parte di questi flussi verso l'interno grazie alla presenza di un Patrimonio culturale ricco e variegato. Tre i possibili benefici: rallentare il processo di antropizzazione della costa; far conoscere borghi storici, edifici civili e religiosi ormai in abbandono e a rischio di distruzione; migliorare le condizioni economiche degli abitanti delle aree che hanno ad oggi ancora fonti di reddito limitate e che avrebbero potuto beneficiare degli effetti del turismo attraverso la creazione di strutture di supporto per la ricettività a “conduzione familiare”.

Nel sud dell'Albania l'attenzione si è concentrata sulla zona retrostante la fascia costiera di Saranda, una località marina che ha visto nell'ultimo decennio una espansione incontrollata dovuta al turismo estivo. Il territorio di Delvina, a pochi chilometri da Saranda, che si era già iniziato ad indagare in un precedente progetto guidato dal Centro interdipartimentale di studi balcanici e internazionali di Ca' Foscari, è parso da subito il luogo ideale per sviluppare un itinerario di turismo culturale che coinvolgesse un ricco Patrimonio del passato che comprendeva complessi islamici, moschee, monasteri e chiese, siti archeologici, nuclei storici ancora intatti nel loro rapporto tra architettura domestica tradizionale e spazi aperti.

La lettura della bibliografia esistente, fatta dei resoconti dei viaggiatori del passato<sup>6</sup> e uno spoglio sistematico della rivista albanese *Monumentet*, edita sin dal 1971, ha consentito di identificare, verificandone con sopralluoghi puntuali l'esistenza ad oggi e lo stato di conservazione attuale, un sistema di Beni, materiali e immateriali, di cui si era persa in alcuni casi la conoscenza, che sono stati uniti da itinerari, carrabili e pedonali, che ne consentivano la visita attraverso un territorio paesaggisticamente di grande interesse.

### 7.1.1. ALBANIA DOMANI

**Durata:** 2012-2015

**Paese:** Albania, zona di Saranda-Delvina (sud) e Scutari (nord)

**Gruppo di lavoro:** Per il Patrimonio culturale, Mariacristina Giambruno, Maurizio Boriani, Gianclaudio Macchiarella (coordinamento scientifico), Fulvia Premoli (progetto di allestimento del *visitor centre* e della segnaletica); Sonia Pistidda con Francesca Vigotti e Rosa Maria Rombolà (itinerari di turismo culturale); Christian Amigoni (progetto di consolidamento strutturale dell'*hāmām*); Matteo Tasinato (collaborazione al progetto di conservazione dell'*hāmām*); Antonella Versaci (Università Kore di Enna), Alessio Cardaci (Università degli studi di Bergamo) per i rilievi dell'*hāmām*.

**Committente:** Fondazione Cariplo. Programma triennale tra Italia e Albania per il rilancio dei settori chiave di sviluppo economico e sociale albanesi.

Partner: Celim, Oxfam Italia, CeSPI, ARCI, Acli-IPSIA, CGM, Comune di Forlì, ISCOS, Psicologi per i Popoli del Mondo, LVIA, Università Ca' Foscari di Venezia.

**Il progetto:** Il progetto *Albania Domani* prende avvio grazie ad un finanziamento del 2011 da parte di Fondazione Cariplo per sviluppare azioni multidisciplinari nei vari settori dello sviluppo tra cui il turismo, la promozione agricola, l'ambito sociale e i Beni Culturali. Il gruppo di ricerca si occupa delle attività che riguardano la valorizzazione del Patrimonio storico albanese attraverso una serie di interventi per la messa a punto di itinerari di turismo culturale nel nord e sud dell'Albania, tra cui alcuni progetti pilota che riguardano la creazione di un centro visitatori, un allestimento diffuso e il progetto di conservazione di un *hāmām*, nella città di Delvina. Il progetto assume come linea guida una visione del Patrimonio proattiva e dinamica, intesa come possibilità di contribuire all'innescò dello sviluppo locale, aumentandone così anche la generale percezione da parte della popolazione. Una prima fase è stata dedicata alla ricerca e alla mappatura, condotta attraverso indagini d'archivio, bibliografiche, ma soprattutto con sopralluoghi diretti sul campo, di un elenco di beni di interesse culturale, nelle province di Scutari e Delvina. Si è avviata così anche una stretta collaborazione con le istituzioni locali che hanno contribuito a localizzare i beni e a fornire tutte le informazioni di supporto. Il lavoro sul campo ha prodotto interessanti scoperte, di cui è stato possibile comprendere informazioni importanti quali lo stato di conservazione, il livello di accessibilità e quindi valutare la possibilità o meno di includerli in un circuito di valorizzazione. Questo anche nell'ottica di individuare una serie di priorità di intervento verso cui far confluire parte dei finanziamenti. A Delvina si è lavorato sulla creazione di un centro visitatori che potesse diventare il punto di riferimento di tutto il progetto di itinerario, individuato nel centro della città grazie alla collaborazione delle istituzioni locali. Questa fase di ricognizione territoriale ha

## 7.2. PAKISTAN, SUSTAINABLE SOCIAL ECONOMIC AND ENVIRONMENTAL REVITALIZATION IN THE HISTORIC CORE OF MULTAN CITY

**Durata:** 2012-2015

**Paese:** Pakistan - città di Multan

**Gruppo di lavoro:** Fondazione Politecnico di Milano e Politecnico di Milano.

Per il progetto di conservazione di Haram Gate: responsabili Maurizio Boriani, Mariacristina Giambruno con Sonia Pistidda, Christian Amigoni, Matteo Tasinato, Vassilis Mpampatsikos, Dario Guerini.

Per le *Guidelines*: responsabili Maurizio Boriani, Mariacristina Giambruno, con Andrea Garzulino, Roberta Mastropirro, Sonia Pistidda, Matteo Tasinato.

Per il progetto di Sarafa Bazaar: responsabili Maurizio Boriani, Mariacristina Giambruno con Rossana Gabaglio, Carlo Manfredi, Roberta Mastropirro, Sonia Pistidda, Matteo Tasinato, Vassilis Mpampatsikos.

Per la casa in legno: Francesco Augelli, con Roberta Mastropirro e Letizia Ronchi.

**Committente:** Finanziato con fondi derivati dal *Pakistan-Italian Debt for the Development Swap Agreement* siglato nel 2006 tra il governo italiano e quello pakistano.

**Il progetto:** Il progetto, che si è occupato di una molteplicità di questioni connesse al recupero della città storica (tra cui anche l'adeguamento igienico-sanitario e la produzione di energia) ha coinvolto un consistente gruppo multidisciplinare proveniente dai vari Dipartimenti del Politecnico di Milano, con specificità diverse in relazione ai campi di intervento. L'obiettivo generale è stato quello di sviluppare un progetto pilota per la conservazione di una porzione della città storica migliorandone la dotazione di servizi, le infrastrutture e in generale le condizioni di vita sotto tutti i punti di vista (qualità dell'aria, acqua, condizioni economiche, promozione del turismo etc.). Il progetto ha previsto la costituzione di una struttura di collaborazione italo-pakistana (PMU) per sviluppare una fase conoscitivo-progettuale e una realizzativa, attualmente in corso. Il gruppo di ricerca focalizzato sul "Patrimonio esistente" si è occupato di sviluppare progetti pilota connessi a due diversi ambiti di approfondimento: alla scala dell'edificio, con il progetto di conservazione di Haram Gate e alla scala "urbana", con uno sguardo sulla conservazione e gestione del Patrimonio diffuso attraverso le *Guidelines for maintenance, conservation and reuse works* e il progetto di un tratto di Sarafa Bazaar. A fare da raccordo a tutte le diverse fasi di lavoro un intenso programma di *training e capacity building*, che ha promosso momenti di scambio tra docenti, studenti e operatori a vari livelli, moltiplicando le occasioni di discussione e scambio di conoscenza.

### 7.3 CINA, HUIYANG (HUIZHOU), HAKKA HERITAGE CONSERVATION RESEARCH

**Durata:** 2009-2011

**Paese:** Cina – città di Huiyang, distretto di Huizhou, provincia del Guangdong

**Gruppo di lavoro:** Maurizio Boriani (responsabile), Mariacristina Giambruno, Rosana Gabaglio.

**Committente:** Comune di Huizhou - Accordo Quadro di Cooperazione tra la Scuola di Architettura Civile del Politecnico di Milano e il Comune di Huizhou (Cina).

**Il progetto:** La ricerca si muove nell'ambito del *Memorandum of Understanding in the development of urban planning in the Province of Guangdong and Italy* tra *Association of Urban Planning of Guangdong* e la *Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Architettura italiane* (2008); a questo fa seguito un accordo di cooperazione tra il Comune di Huizhou e la Scuola di Architettura del Politecnico di Milano che definisce il tema della ricerca – le architetture della popolazione Hakka – e l'area di approfondimento – il territorio di Huiyang.

I villaggi Hakka sono un Patrimonio architettonico e paesaggistico a rischio, a causa delle trasformazioni accelerate del territorio in cui si situa: le mutate esigenze dell'abitare spingono, da un canto, alla "modernizzazione" degli storici complessi, dall'altro al loro abbandono, con la conservazione, al più, della zona dedicata al culto.

Le architetture Hakka, prevalentemente in terra cruda e legno, rappresentano una testimonianza dei modi dell'abitare tradizionale di una popolazione per la quale il rapporto con il luogo e la comunità familiare si esprimono in un'architettura in cui gli spazi della residenza e quelli del culto coesistono in un rapporto di reciproco dialogo. Gli insediamenti, villaggi chiusi all'interno di alti setti murari, sono il risultato di un sapiente intreccio tra architettura e paesaggio: l'orientamento del sito, la collina cui rivolge le spalle, il declivio su cui si dispongono gli edifici, i bacini d'acqua in corrispondenza della parte antistante l'ingresso all'insediamento, le vasche d'acqua ed i percorsi pavimentati organizzati secondo gerarchie stabilite, creano una sorta di continuità ideale tra architettura e natura. Un rapporto di continuità e contiguità che esiste, in qualche misura, anche tra i diversi insediamenti che si situano nel territorio, prossimi l'uno all'altro, nati a gemmazione del più antico per le discendenze di una unica famiglia. Questo rapporto dovrebbe suggerire una lettura a sistema degli insediamenti Hakka: non singoli "monumenti" da interpretare, selezionare e dunque conservare episodicamente, ma insieme di beni culturali da preservare unitamente alla filigrana del territorio che conformano.

L'esperienza qui descritta si occupa, nello specifico delle sezioni "Survey" e "Proposals: Conservation plan. Guidelines for knowledge preservation and rehabilitation of Hakka architecture", all'interno di una più ampia ricerca che si interroga su quali

### 7.4.1 TATEV MONASTERY. PRESERVATION PROJECT GUIDELINES

**Durata:** 2016-2017

**Paese:** Armenia – località di Tatev

**Gruppo di lavoro:** Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano (responsabili Mariacristina Giambruno, Gaianè Casnati)  
Hanno partecipato Rossana Gabaglio, Roberta Mastropirro, Lorenza Petrini, Sonia Pistidda.

**Committente:** “Tatev Revival” Foundation.

**Il progetto:** Nel 2016 la “Tatev Revival” Foundation ha commissionato una Peer Review del Monastero di Tatev e, in particolare, della chiesa *St Astvatsatsin church and surrounding area restoration project*, un complesso architettonico estremamente articolato costruito, su un altopiano basaltico, a partire da IX secolo in Armenia sudorientale. Nello specifico, il progetto che qui si presenta, è quello delle Linee guida per il progetto di conservazione del Monastero di Tatev: parte integrante della *Peer Review*, è stato messo a punto per rispondere all’esigenza di ottenere uno standard di qualità per la realizzazione degli studi e delle ricerche preliminari, e per il progetto di conservazione del Patrimonio esistente. Il gruppo di ricerca ha cercato di sensibilizzare il *team* locale sul significato di ogni attività conoscitiva (in parte già eseguita e in parte da approfondire) che non si esaurisce nelle fasi di acquisizione, organizzazione e interpretazione dei dati, ma che deve necessariamente interrogarsi sugli effetti e sugli spunti che possono assumere nella fase progettuale: non era sempre così chiaro, infatti, a partire dalla documentazione fornita dai professionisti locali, in che modo i dati delle analisi svolte (rilievo topografico, analisi geologiche, verifiche del rischio sismico, etc.) fossero stati messi in relazione con quelli di altre indagini e, tanto meno, in che modo fossero confluiti nel progetto di intervento.

Le linee guida si basano, come sfondo scientifico, sugli ultimi sviluppi teorici nel campo della conservazione del Patrimonio culturale e sono radicate nei documenti firmati dai principali organismi internazionali dagli anni Trenta del Novecento: danno risposte specifiche in riferimento al progetto di conoscenza del monastero ma, al contempo, rappresentano un utile riferimento per la qualità dei progetti di ricerca e intervento sul Patrimonio esistente. Il documento guida la progettazione e la realizzazione di studi e proposte in un preciso ordine logico e sequenziale: la corretta impostazione delle fasi, infatti, garantisce che tutte le variabili esistenti siano state prese in considerazione prima di progettare l’intervento. Le linee guida presentano alcuni principi di carattere generale che inquadrano, dal punto di vista teorico e metodologico, la cornice di riferimento del documento e definiscono alcuni termini chiave del progetto di intervento: autenticità, compatibilità, durabilità, reversibilità e riconoscibilità. L’obiettivo è quello

## 7.5 THE DEVELOPMENT OF MONUMENTAL AND VISUALS VALUE OF THE SPHINX ALLEY-LUXOR

**Durata:** 2009

**Paese:** Egitto – città di Luxor

**Gruppo di lavoro:** Maurizio Boriani, Mariacristina Giambruno, Rossana Gabaglio, Rosa Maria Rombolà.

**Committente:** Supreme Council of Antiquities (SCA) of Egypt.

**Il progetto:** Il progetto nasce dalla richiesta di definire alcune linee di sviluppo dell'area archeologica della Sphinx Valley, Patrimonio dell'Umanità (1979), a fronte di un progetto di intervento locale, volto alla ridefinizione del sistema urbano Tempio di Luxor – Viale delle Sfingi – Tempio di Karnak.

L'accordo, siglato nel 2007, aveva come obiettivo studiare e proporre soluzioni di progetto urbano per le zone attorno la nuova *Avenue of the Sphinxes* attraverso la creazione di collegamenti e nuove polarità. Un team multidisciplinare, composto da docenti e studenti del Dottorato di Architettura, Urbanistica e Conservazione dei Luoghi dell'Abitare e del Paesaggio del Politecnico di Milano, ha lavorato per circa un anno con ripetute missioni *in situ*. La proposta progettuale nel suo complesso (descritta in FOLLI M.G., 2017. *Sustainable Conservation and Urban Regeneration. The Luxor Example*, Springer, Basel) aveva l'obiettivo di ricucire il tessuto lacerato dall'apertura della via sacra, dopo una campagna di scavi che ha privilegiato unicamente la testimonianza archeologica del luogo, ignorando tutte le testimonianze del processo di costruzione della città.

L'obiettivo della collaborazione era dunque chiaro: al gruppo di ricerca veniva chiesto di intervenire a fronte del controverso intervento di "riscoperta archeologica" del Viale delle Sfingi, allora in corso di realizzazione su progetto di SCA, che aveva tagliato in due parti la città e demolito parte del costruito storico.

Le analisi e le proposte presentate non hanno, in alcun modo, avuto risonanza nel contesto locale che ha visto il completamento del progetto iniziale che, attraverso ampie e discutibili ricostruzioni delle testimonianze archeologiche, ha promosso processi di demolizione ingiustificati della città esistente.

All'interno del programma di ricerca *The development of monumental and visuals value of the Sphinx Alley-Luxor*, il progetto che qui si illustra si è occupato della definizione di alcune indicazioni per la conservazione del Viale delle Sfingi e delle aree circostanti e della messa a punto di un GIS per la gestione del Patrimonio archeologico esistente.

Straordinaria testimonianza archeologica ed elemento di connessione tra il Tempio di Luxor e quello di Karnak, il percorso archeologico, 76 metri in lunghezza posti ad un livello inferiore rispetto all'attuale piano stradale (variabile tra i 2 e i 4 me-

## 7.6. IRAN, GARMSAR, PROGETTO DI CONSERVAZIONE E RIUSO DI UN ANTICO CARAVANSERRAGLIO

**Durata:** 2011-2012

**Paese:** Iran-Garmsar

**Gruppo di lavoro:** Francesco Augelli, Maurizio Boriani, Mariacristina Giambruno, Hassan Osanloo, Ali Tavakoli Dinani, Majid Rassekhi, Ahmad Sadr, Hamed Sheik Taheri (responsabili).

Partecipanti: Roya Abbas Zadeh, Fateme Bakhtiari, Tara Bahari, Maryam Bahari Gilavan, Elena Brambilla, Pouya Doulabi, Milad Ghezellou, Mona Ghobadi, Margherita Guarisco, Zahra Habibi, Ahmad Hamrahi, Marco Jadicco Spignese, Shiva Manshour, Roberta Mastropirro, Elmira Naderi Tabrizi, Sonia Pistidda, Parvaneh Shahsavand, Tahereh Shohoodi, Raffaella Simonelli, Omid Yazdanfar.

**Committente:** Progetto di scambio internazionale tra Politecnico di Milano, Dipartimento di Progettazione dell'Architettura, e Alaodole Semnani University, School of Architecture, Garmsar (Iran).

**Il progetto:** Il progetto ha riguardato uno scambio internazionale con finalità didattica tra il Politecnico di Milano e l'Università Alaodole Semnani di Garmsar in Iran che si è concretizzato in due momenti intensivi di workshop, il primo svoltosi nel mese di ottobre 2011 in Iran e il secondo nel mese di settembre 2012 in Italia. Nel corso del primo scambio svoltosi in Iran, la delegazione italiana formata da un gruppo di docenti, ricercatori e studenti del Dottorato di Ricerca in Architettura, Urbanistica, Conservazione dei luoghi dell'Abitare e del Paesaggio si è recata in Iran, ospite della Facoltà di Architettura di Garmsar, per studiare, insieme ad un gruppo di docenti e studenti iraniani, un sito nei dintorni di Garmsar. Il complesso è formato da un antico caravanserraglio in disuso e dal centro storico vicino formato da abitazioni in terra cruda e da altri complessi di notevole interesse (resti di un castello, spazi aperti, complessi di edifici, ghiacciaia): un luogo estremamente "suggestivo" ma in condizioni di degrado avanzato per l'abbandono generale di cui ha sofferto in seguito al trasferimento degli ultimi abitanti verso i centri più grossi e maggiormente forniti di servizi. Il *workshop* si è strutturato attraverso giornate di lavoro sul campo, durante le quali si è sviluppato un approfondito processo di conoscenza con rilievi e studi sullo stato di conservazione generale, che hanno portato ad una restituzione degli elementi del complesso. Fine ultimo è stato quello di proporre strategie di conservazione e riuso volte ad un rilancio complessivo del luogo, nel pieno rispetto dei suoi caratteri identitari ma orientate a promuoverne un uso attivo. Il *concept* generale è stato studiato prendendo in considerazione l'intero assetto urbano, individuando accessibilità e percorsi, sia carrabili che pedonali per una migliore fruibilità del sito. Sono state poi studiate le potenzialità e le criticità del sito, mettendone in luce i *landmark*, le visuali